

A Bruxelles raggiunto l'accordo per la enclave russa sul Baltico. Il leader del Cremlino ha incontrato anche il segretario della Nato

Putin fa muro sulla Cecenia: non tratto

Al vertice Ue-Russia gli europei non strappano alcun impegno al dialogo. Intesa su Kaliningrad

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Le notizie dall'interno hanno riferito che appena è stata accennata la parola Cecenia il confronto tra europei e russi s'è fatto «viva-ce». E per nulla addolcito dall'intesa raggiunta su come garantire la continuità dei rapporti tra Kaliningrad e il resto della Russia. Al summit con i leader dell'Ue (il premier danese Anders Fogh Rasmussen, il presidente della Commissione Romano Prodi e l'Alto rappresentante, Javier Solana) il presidente Vladimir Putin non ha modificato di una virgola l'intransigente posizione che ha assunto nei confronti dei dirigenti della Cecenia e del loro leader, Aslan Makhadov. «Sono terroristi e basta - ha detto - a queste persone non vanno fatte concessioni». Con implicito ma chiaro riferimento al rifiuto di trattare con i sequestratori del teatro di Mosca. Ma da parte dell'Ue la risposta è stata altrettanto netta: «Quel conflitto non può essere valutato soltanto come un problema di terrorismo», ha replicato Rasmussen. Il quale ha ribadito la visione europea: «Si tratta di un problema politico che richiede una soluzione politica. Non c'è altra strada per una pace duratura».

Un concetto che Putin s'è sentito ripetere persino da Lord George Robertson, il segretario generale della Nato che lo ha accolto, dopo il vertice al Justus Lipsius, al quartiere generale di Evere per parlare di terrorismo internazionale. Putin, anche in questa occasione, ha riaffermato la sua convinzione che i ceceni siano collegati ad Al Qaeda e Robertson ha approfittato della giornata per annunciare, a sua volta, la convinzione che l'Europa «deve stare in guardia» perché i servizi d'informazione hanno fatto sapere che i terroristi «hanno intenzione di fare qualcosa» da queste parti.

Il presidente russo, dunque, non è disposto al dialogo con Makhadov e i suoi collaboratori. Ha detto che il movimento separatista si è trasformato in estremismo e radicalismo religioso. Per Putin bisogna distinguere tra lotta al terrorismo e il processo politico. Nello stesso momento in cui illustrava questa teoria fuori dal palazzo del Consiglio, alcune centinaia di manifestanti, organizzati dai verdi e dai radicali, hanno inscenato una forte protesta in favore dei diritti umani. Il ministro della salute del governo indipendentista di Grozny, Umar



Il presidente russo Vladimir Putin e il presidente della Commissione Europea Romano Prodi durante il summit Ue-Russia a Bruxelles

Khanbiev, ha detto che quanto si è verificato a Mosca nel teatro «è soltanto una piccola parte di ciò che avviene in Cecenia» a causa della repressione delle truppe russe. Il presidente Prodi ha confermato, nel corso della conferenza stampa congiunta, che per l'Ue ci deve essere una soluzione politica al conflitto e che, soprattutto, «si devono aprire negoziati con gli attuali leader». Prodi ha riferito che, durante i colloqui e il pranzo di lavoro tra le due delegazioni (per Mosca c'era, tra gli altri, il ministro degli esteri, Ivanov), il presidente Putin ha mantenuto una posizione «ferma e continua» sul dossier Cecenia. Le posizioni sono rimaste distanti e del problema non c'è, ovviamente, traccia della dichiarazione congiunta che affronta il tema della lotta al terrorismo, della cooperazione tra Europa e Russia. Il terrorismo, è detto nel testo, va condannato in tutte le sue forme. Un riferimento ai fatti di Mosca è stato inserito al secondo punto come forte condanna per il sequestro degli ostaggi e per il «criminale atto di terrorismo che non può, in nessun caso, essere difeso o giustificato».

L'intesa sull'enclave di Kaliningrad, accettata da Mosca, e con ogni probabilità anche dalla Lituania e dalla Polonia, si fonda sulle proposte formulate dalla Commissione. I cittadini che abitano a Kaliningrad riceveranno, probabilmente già a partire dal 1° luglio del prossimo anno, dei permessi di transito, rilasciati dalle autorità lituane, che gli consentiranno di recarsi nel rimanente territorio russo. Non si tratta di un visto, termine che il Cremlino ha respinto con sdegno, ma di un «documento di transito facilitato» per il transito terrestre, per un periodo limitato di tempo (poi va rinnovato) e a prezzo molto basso. Più o meno un eguale permesso, con biglietti di sola andata, sarà concesso per i viaggi ferroviari. L'intesa riguarda anche le merci. L'Unione europea, dal canto suo, ha promesso alla Russia l'avvio nel 2003 di uno studio di fattibilità per un collegamento ferroviario ad alta velocità, senza fermate e senza visti. Ma la situazione sarà verificata soltanto dopo l'ingresso concreto della Lituania nell'Unione, vale a dire a partire dal 2004. Altri temi del summit hanno riguardato le relazioni commerciali (l'Europa è il primo partner della Russia) e le prospettive che si aprono per Mosca dopo il riconoscimento, da parte europea, della Russia come economia di mercato.

IL SUMMIT SULL'ENCLAVE DI KALININGRAD

Una volta parte della regione abitata dai re di Prussia, Kaliningrad era stata ribattezzata Königsberg dopo l'invasione tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale. Quando la Lituania ha dichiarato l'indipendenza, nel 1991, l'enclave si trovava totalmente isolata dalla madre Russia e con l'allargamento della Ue nel 2004 sarà completamente circondata dall'Europa

UNIONE EUROPEA Propone una serie di transiti attraverso la Lituania mantenendo il diritto di fermare gli "indesiderati".

RUSSIA: Chiede libertà di movimento per i suoi cittadini con treni che colleghino Kaliningrad al territorio russo

Vladimir Putin, Presidente russo

KALININGRAD

- Popolazione: 1,3 milioni
- Criminalità: 20% in più della Russia
- Malattie: Uno dei paesi europei con il più alto tasso di HIV
- Ambiente: Tra i principali inquinanti del Baltico
- La Ue ha speso circa 30 milioni di dollari per promuovere lo sviluppo regionale

Paesi che entreranno nella Ue nel 2004

GN-P&G Infograph

il caso

Georgia, scomparse scatole radioattive

Roberto Rezzo

NEW YORK Negli anni '70 gli scienziati dell'Unione Sovietica svilupparono un programma per misurare gli effetti delle radiazioni e simulare le conseguenze di un'esplosione atomica nelle aree rurali del paese. Il programma, classificato con il nome di «Gamma Kolos», portò alla disseminazione nelle province più remote di un numero imprecisato di dispositivi per esporre le piante alle radiazioni. Semplici scatole metalliche, contenenti Cesio 137, un isotopo che emette potenti radiazioni gamma, una sostanza che si presenta in forma di polvere metallica, fine come il borotalco e brillante come l'argento.

Un progetto abbandonato e dimenticato, che ieri il *Washington Post* ha riportato all'attenzione con particolare inquietante attualità. Dopo la caduta dell'impero sovietico, nessuno ha idea di dove questi dispositivi siano andati a finire. L'Agenzia atomica internazionale stima fra cento e mille il numero di quelli andati dispersi. La faccenda era stata considerata di rilievo marginale perché il Cesio 137 non è il tipo di materiale con cui si possano costruire ordigni atomici. La valutazione è cambiata da quando gira l'idea che i terroristi possano realizzare una cosiddetta «bomba spor-

ca», un ordigno che impiega un esplosivo tradizionale per contaminare l'ambiente circostante con la dispersione di materiale radioattivo. Gli Stati Uniti hanno speso miliardi per aiutare i russi a distruggere in modo sicuro armamenti atomici e nucleari, ma è solo dall'11 settembre dell'anno scorso che il Cesio 137 è stato incluso nelle sostanze da sottoporre a massima sorveglianza. Il Senato americano ha approvato uno stanziamento di 25 milioni di dollari per rintracciare e distruggere le scatole metalliche del progetto «Gamma Kolos» prima che finiscano in mani sbagliate. Non risulta che nessuna organizzazione terroristica abbia mai impiegato una bomba sporca, ma dopo le indagini dei servizi segreti e il sequestro di documenti nelle basi di Al Qaeda in Afghanistan, «il rischio che prima o poi qualcuno la metta insieme è atrocemente chiaro», ha dichiarato il segretario all'Energia Usa, Spencer Abraham.

In una simulazione realizzata al computer sono stati proiettati gli effetti dello scoppio di una bomba sporca nella città di New York. Una banale carica di tritolo mescolata ad appena 50 grammi di Cesio sarebbe in grado di contaminare un'area che comprende da Wall Street a Central Park, l'intero cuore di Manhattan. Il numero di morti e feriti al momento sarebbe limitato, le vittime immediate dell'attacco sarebbero solo cadute nella zona d'urto, ma decontaminare edifici, stazioni della metropolitana, strade e tutto quant'altro le particelle nucleari trasportate dal vento incontreranno sul loro cammino, comporterebbe una spesa astronomica, nell'ordine delle decine di miliardi di dollari. Vi sono poi altre conseguenze da valutare: il panico tra la popolazione, la fuga dalle zone contaminate, l'abbandono dei posti di lavoro. L'equivalente di mezzo bicchiere di polvere, per mettere in ginocchio la città che si definisce la capitale del mondo.

Liberi dai taleban, ma ancora poveri e in guerra

Domani sarà trascorso esattamente un anno dalla caduta di Kabul e dal collasso del regime dei mullah

Lina Tamburrino

Arrivavano dal nord, dalla vallata del Panjshir, a cento chilometri dalla capitale Kabul. Si erano lasciati alle spalle campi verdi, allegri, pieni di alberi, con molti corsi di acqua e poi avevano attraversato un territorio arido punteggiato da villaggi distrutti e carcasse di carri armati arrugginiti, testimonianza della guerra contro i sovietici prima e i taleban dopo. Entrando nella capitale avevano sfiorato l'accampamento dove venivano addestrati i taleban, che bombe Usa avevano appena distrutto uccidendo - si racconta - cinquecento militanti i cui resti erano stati seppelliti, in tombe senza nome, alla periferia sud della città. Erano passati davanti al quartiere detto «sovietico» per le case che erano state costruite da quegli occupanti, sulle quali erano ora cadute due bombe americane per fortuna senza esplodere e senza fare vittime.

Era la mattina del 13 novembre

Restano irrealizzati molti degli obiettivi che si proponeva la coalizione internazionale contro il terrorismo



del 2001 e Kabul appariva una città spaventata, perciò deserta, piena di macerie, con la zona sud interamente distrutta, ricordo delle battaglie fratricide degli anni precedenti. I miliziani dell'Alleanza del nord arrivavano come vincitori della guerra voluta dagli Stati Uniti e dall'Occidente per abbattere il regime dei taleban, dare un assetto democratico all'Afghanistan, tirarlo fuori dalla disperazione e dalla fame, pacificare le varie etnie.

È passato un anno. Kabul è tornata a rivivere: ci sono i negozi, si suona la musica, hanno riaperto le scuole, le donne si vedono per strada (con burka e senza), si stampano dei giornali, l'Onu ha ridotto il prezzo del biglietto aereo per Islamabad, gli stranieri (anche questo è un indice) vivono molto più comodamente di prima. Ma quanto di quelle promesse di allora è stato mantenuto? Rispondere a questo interrogativo non è facile perché - e bisogna dirlo - c'era una distanza troppo forte tra gli impegni annunciati dall'Occidente, lo stato del paese, il sostegno reale da parte dei capi afgani non coinvolti con il movimento taleban.

La pacificazione impossibile: convocando a giugno la Loya Jirga, Hamid Karzai aveva puntato sia a dare voce al più grande numero possibile di rappresentanti della popolazione sia a creare un assetto istituzionale che trovasse l'accordo delle principali etnie e dei loro massimi esponenti. L'obiettivo non è riuscito. È vero che nel governo Karzai ci



Un soldato dell'esercito americano perquisisce due uomini nell'Afghanistan del nord

sono ministri tagiki, pashtun e di altre etnie minori, ma la nuova amministrazione non ha prestigio e autorevolezza sufficienti per governare oltre il perimetro della capitale. Nelle province, al nord come al sud, è rimasta intatta la struttura di

potere dei precedenti «signori della guerra».

Probabilmente dall'esterno, anche da parte degli afgani in esilio, sono state sottovalutate la profondità delle divisioni tra etnie, la paura

degli uni verso gli altri (era ben visibile, appena fuori Kabul o se si andava verso Jalalabad, quella dei tagiki verso i pashtun). Probabilmente le difficoltà della pacificazione sono legate anche alla piega che ha preso il dopoguerra, centrato essen-

zialmente sullo sforzo militare americano diretto a stanare i seguaci di Al Qaeda, il mullah Omar, Osama bin Laden, due personaggi, questi ultimi, dei quali non si sa più assolutamente niente.

L'Occidente, e gli Stati Uniti in primo luogo, dopo aver solennemente promesso che, cacciati i taleban, l'Afghanistan non sarebbe stato abbandonato al suo destino, si sono comportati in maniera del tutto diversa. Non sono tutti arrivati gli aiuti promessi per l'anno in corso, quasi due miliardi di dollari, e il ministro delle finanze Ashraf Ghani, uomo tra i più vicini al presidente Karzai, ha detto di essere costretto a portare dei tagli al già risicato bilancio statale di 460 milioni di dollari. La delusione per i mancati aiuti è generale. A leggere i reportage della stampa americana sembra che nelle città come nei villaggi più poveri e sperduti la popolazione sia animata da due diversi sentimenti. E contenta di essere stata liberata dai taleban. Ma è critica per la lentezza della ricostruzione. Che certamente non è facile visto le caratteristiche del paese, fatto di deserto, montagne e solo qui o là con qualche vallata. Non c'è terra sufficiente per tutti i profughi che sono rientrati dall'Iran e dal Pakistan. E si spera nei lavori di edilizia che si faranno quando sul suolo afgano passerà l'oleodotto, il miraggio degli ultimi decenni.

I taleban sono stati sconfitti? Secondo fonti giornalistiche americane, tra le quali il New York Times

del 4 novembre scorso, al Pentagono e al Dipartimento di Stato Usa si è convinti che i taleban si stiano riorganizzando lungo i confini con il Pakistan con l'intento di una nuova ondata terroristica in Afghanistan. Da parte delle autorità afgane le preoccupazioni sono aumentate perché nelle recenti elezioni pakistane fondamentalisti islamici alleati con i taleban hanno riportato la vittoria in alcune delle comunità di confine.

In conclusione, l'allarme per una ricomparsa taleban è molto forte. E lo è anche la reazione dei militari americani, che creano spesso risentimento tra la popolazione. Il caso più recente ha coinvolto la provincia di Konar, a nord di Kabul e al confine con il Pakistan, dove soldati Usa sono intervenuti alla caccia di taleban o di seguaci di Al Qaeda e hanno attaccato il quartier generale di un sospetto comandante di Gulbuddin Hekmatyar, la nuova prima forza filo taleban di questo dopoguerra.

Le bande armate continuano a farla da padrone in gran parte del paese. Tardano ad arrivare gli aiuti promessi

